

Cap. 2, 18-25
3 novembre 2011

v. 18 *Il Signore disse: "Non è bene che l'uomo sia solo, voglio fare un aiuto che gli corrisponda"*. E allora prova. v 19 *"Il Signore plasmò dal suolo ogni sorta di ogni sorta di animali selvatici e tutti gli uccelli del cielo"*. È una ripetizione, è un altro racconto di creazione. Nel primo capitolo si diceva la stessa cosa: *"La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e animali selvatici secondo la loro specie"* (1,24). Questo è un altro racconto di creazione molto più antico del precedente. Il Signore conduce all'uomo questi animali per vedere come li avrebbe chiamati. Ma l'uomo si accorge che gli animali non sono un aiuto che gli corrisponda, non sono sullo stesso piano. L'uomo dà il nome agli animali: per la Bibbia dare il nome significa conoscere la realtà profonda, conoscere il senso di quello a cui si dà il nome, animali o cose; vuol dire anche proprietà, superiorità: è colui che sta sopra a dare il nome a chi sta sotto, quindi a segnare un senso, un destino. Ma nessuna di queste creature è capace di stare di fronte all'uomo. Si tratta di trovare un aiuto che gli corrisponda, che non sia né superiore, come Dio, ma nemmeno inferiore, come gli animali. Un aiuto come lui, ma insieme che non sia identico all'uomo, e capace di rimediare alla sua solitudine. Qui si dice già qualcosa sulla natura profonda dell'uomo: *"non è bene che l'uomo sia solo"*. Comunque Dio non si propone come compagno dell'uomo, non gli dice ci sono io, basto io, cosa vai a cercare? Non glielo dice. Dio è un altro, ma un altro con la A maiuscola, un Altro che non sta al livello dell'uomo, che non è di fronte a lui come gli altri, sullo stesso piano, ma è l'Altro per eccellenza. Quindi bisogna fare attenzione a dire con troppa leggerezza "Dio solo basta". Certo, lo aveva detto Santa Teresa d'Avila, ma quando aveva maturato per un bel po' il suo cammino di vita cristiana. Lei poteva andare a vivere anche da sola nel deserto e le bastava il suo Dio, ma quando era matura, non all'inizio del suo cammino. Non è vero che Dio solo basta, il Signore ci ha fatto insieme agli altri. Non è bene che l'uomo sia solo, e infatti Dio conduce la donna all'uomo.

La lettura che faccio adesso si discosta un po' dalla lettura che conosciamo normalmente, dalla lettura classica, perché certi autori ebraici ma anche cristiani leggono questo brano come cerco di leggerlo io. A me piace molto di più questa lettura, è più ricca, suggestiva. E non invento nulla, viene fuori dalle righe che stiamo leggendo.

v. 18 *"Voglio fare un aiuto che gli corrisponda"*: "che gli corrisponda" si può tradurre in maniere diverse per l'ebraico, perché i vocaboli ebraici possono avere più di un significato. Vuol dire: che gli stia "di fronte", ma anche che gli sia "contro". Questa lettura è interessante, possiamo farla duplice, tenere tutti e due questi vocaboli. Un autore ebraico, un certo Eleazar, dice così: se l'uomo lo merita, la donna gli sarà d'aiuto, se non lo merita, gli sarà contro. E viceversa!

Il termine ebraico "aiuto" è molto forte: come quando uno, in pericolo mortale, grida: "aiuto!". Vuol dire: è un aiuto indispensabile, non quello per stirare camicie o lavare pantaloni, è un aiuto indispensabile, senza il quale l'altro è perso.

Per la Bibbia l'uomo è tale quando ha davanti questo altro, la donna. E viceversa. E l'altro è proprio altro, perché non è come l'uomo: la donna è diversissima, è l'alterità più grande che ci sia. E l'uomo ha bisogno di questa diversità, ma naturalmente la diversità implica la conflittualità, vuol dire pensare in modo diverso, ragionare, intuire, vivere in modo diverso.. la donna è diversa dall'uomo. È una diversità che crea tensione e bisogna accettarla, non cercare di eliminarla, anche se dà fastidio, se indispetta, se infastidisce. Devono stare uno di fronte all'altro, perché altrimenti se si vuole eliminare la tensione bisogna fare un ibrido. Mentre la tendenza moderna è di eliminare certe tensioni, la Bibbia le lascia, e accetta la tensione, accetta la fatica dell'incontro, del rapporto. La donna è di aiuto ma nello stesso tempo è anche contro l'uomo, e anche quando è contro gli è di aiuto. Se l'uomo permette alla donna di stare alla sua stessa altezza, la donna gli è d'aiuto, se vuole essere superiore la donna si mette contro. Vediamo questo racconto come si svolge.

v. 21 *“Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò”* - sembra che tutto abbia inizio con una anestesia – *“gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto”* (non mi risulta di averne una in meno! non possiamo leggere dal punto di vista storico o scientifico).

v. 22 *“Il signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo”*. “Costola”: vuol dire che la donna è della stessa pasta, della stessa natura dell’uomo, uguale. Tutti e due non si rendono conto di come è la loro origine: l’uomo dorme e la donna non esiste ancora, è il Signore che plasma. Qui c’è qualcosa di importantissimo sulla relazione umana: l’altra persona, dice la Bibbia, sfugge alla pretesa di conoscenza totale, uno non può sapere tutto sull’altro. L’uomo dorme quando nasce la donna: vuol dire che l’uomo non è capace di entrare nel mistero della donna, e viceversa.

v. 23 Qual è la reazione dell’uomo davanti a Dio che gliela conduce? *“Allora l’uomo disse: questa volta essa è carne della mia carne, è osso delle mie ossa. La si chiamerà donna perché dall’uomo è stata tolta”*. È una espressione di meraviglia, però il suo modo di accogliere la donna è abbastanza strano, non le rivolge nemmeno la parola, è un monologo che fa. Non solo, non parla neanche a colui che gliela conduce, non dice neanche grazie. È un discorso che fa per se stesso. E che discorso è? È uno che pensa di sapere chi è l’altro, è come se dicesse: ti ha preso da me e tu sei mia, io so chi sono, quindi conosco anche te, tu sei qualcosa che è stato preso da me, mi appartiene. Non è questa la lettura classica di questa pagina. La lettura classica dice che, tutto estasiato, Adamo fa il suo primo canto. A me piace di più questa lettura, che legge dentro le righe, la trovo più vera, più realista. Qui c’è una dimenticanza di Dio ma anche una indifferenza nei confronti della donna, Adamo non si mette in rapporto con lei. È uno che pensa di conoscerla, pensa di conoscere tutto sull’altra persona, ma l’altra è diversa. Invece di interrogarsi su quello che è accaduto, e lui non lo sa, pensa che la donna sia come lui, carne della sua carne, osso delle sue ossa, cancella l’effetto del torpore, e parla come se niente sfuggisse alla sua conoscenza.

Prima aveva chiamato col nome gli animali, adesso chiama anche la donna: *“La si chiamerà donna perché dall’uomo è stata tolta”*. L’italiano non dice niente, ma l’ebraico è più chiaro: la si chiamerà isha perché da ish è stata tolta. L’uomo chiama la donna come chiamerebbe se stesso, è la parte femminile di se stesso. Prima ha dato il nome agli animali – dare il nome vuol dire assegnare un’identità, vuol dire sapere chi sei, che mestiere fai, cosa devi fare; l’uomo distingue ogni animale e il suo compito da quello di ogni altro animale – ora l’uomo assegna anche alla donna il suo compito: tu sei come me, mi assomigli. L’uomo dice la somiglianza con la donna, ma questa parola non dice la diversità della donna dall’uomo. Qui c’è una pretesa, la pretesa di sapere tutto, di conoscere la donna, di darle un nome, una identità; per la Bibbia questa è la bramosia, il dominio dell’uomo.

v. 24 *“Per questo l’uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne”*. Dopo che l’uomo ha fatto la sua esternazione, parlando tra sé, l’autore della Genesi, commenta, come se prendesse le distanze da ciò che dice Adamo. L’uomo conosceva la sua famiglia, di quella sì poteva dire che era carne e ossa, conosceva un mondo che era il suo mondo, ci era sempre vissuto dentro. Dice l’autore: l’uomo deve lasciare questa pretesa. Per entrare nella relazione vera con l’altra persona, l’uomo deve lasciare il padre e la madre; quella conoscenza che aveva di se stesso e degli altri è molto diversa da quella che deve avere adesso nei confronti della donna (tra l’altro dal punto di vista storico Adamo ed Eva non avevano genitori, e quindi chi avrebbero lasciato? Se uno leggesse dal punto di vista storico ci sarebbe una contraddizione dietro l’altra). Per relazionarsi in modo giusto con la sua donna, l’uomo deve lasciare l’ambiente che gli è familiare, deve entrare in un universo nuovo, sapendo che non lo conosce, e deve tagliare il cordone ombelicale. Non è facile per un figlio relazionarsi in modo nuovo con i genitori quando esce dalla

sua famiglia, ma nemmeno per i genitori è facile lasciare il figlio. Quelli che se ne intendono di famiglie e di problemi familiari dicono che la maggior parte dei problemi nella nuova famiglia nasce dalla relazione sbagliata con la famiglia d'origine, perché non c'è stato un distacco giusto del cordone ombelicale. Lasciare padre e madre vuol dire diventare adulto, e questo vale anche per chi non si sposa: tutti sono chiamati a maturare. Quindi per la Bibbia il legame tra uomo e donna diventa più forte del legame che c'è con i genitori, perché altrimenti il nuovo legame è minacciato da questa incapacità di slegarsi dalla famiglia di origine.

Se mettiamo queste parole nel contesto in cui sono state scritte sono davvero formidabili perché verso l'anno 1000 a.C. le cose andavano in modo totalmente diverso, in quell'ambiente. Intanto era la donna che lasciava la sua casa, e andava nella casa del marito. E lì la donna era proprietà del marito. Questo succede anche oggi in quelle terre, e in tante parti del mondo: la donna diventa proprietà del marito, non sta alla sua stessa altezza, non ha i suoi stessi diritti, è a lui sottomessa (basta pensare al mondo musulmano). Queste parole sono modernissime perché sono più avanti ancora di quello che stiamo vivendo ai nostri giorni e mostrano qual è il progetto di Dio sulla coppia.

C'è poi un'altra lettura, quella della psicanalisi. In che senso ognuno deve lasciare madre e padre? Ognuno di noi ha messo tutte le nostre aspettative nel padre e madre, essi sono come degli dei, sono tutto per un bambino, perché il bambino ha bisogno enorme di sentirsi amato, accettato, e quindi sono i genitori che cercano di corrispondere a questo bisogno. Man mano che il bambino cresce, si accorge che i genitori non riescono a corrispondere a questo suo bisogno, e allora proietta il suo bisogno sugli altri, quindi cercherà la fidanzata, la moglie... Ma questo bisogno infinito di essere accettato, amato, di stare al sicuro, uno se lo porta dietro tutta la vita. Abbandonare il padre e la madre significa abbandonare la pretesa che qualcuno risolva la tua vita, che l'altro sia la soluzione perfetta della tua vita, certo ti aiuterà, ma non è la risposta completa e totale al bisogno che hai. Come tu non puoi essere la risposta al bisogno di un altro. Noi siamo fatti in modo paradossale: da una parte abbiamo un bisogno infinito di essere amati, dall'altra una capacità limitata di amare. Se non si mette in mezzo in Padreterno poveretti noi e gli altri. Lasciare il padre e il madre significa lasciare che le persone siano quello che sono, con i loro limiti e pregi, senza pretendere troppo, perché soltanto uno è capace di darti quello che chiedi davvero, di dissetare fino in fondo questo bisogno di essere amato.

Con questa lettura si vede Adamo in modo diverso da come lo si guarda normalmente. C'è una barzelletta: perché Eva si è messa a dialogare col serpente? Perché Adamo non le ha neanche rivolto la parola, quindi si mette a parlare col primo che le rivolge la parola. Eva comincia il suo primo dialogo con il serpente; Adamo le ha forse parlato? Io ho fatto questa lettura, che mi sembra più interessante, ma non è un dogma di fede, ci sono letture diverse che si arricchiscono l'una con l'altra.